

Natura, funzione e vitalità del Partito comunista dell'URSS

Non si può giudicare rettamente e tanto meno comprendere gli sviluppi della realtà sovietica in tutti i suoi aspetti politici, economici, sociali, culturali, se non si tiene presente il dato di fatto fondamentale: che si tratta di una realtà del tutto originale che si sviluppa su una base oggettiva e secondo principi radicalmente diversi da quelli dominanti nel mondo capitalistico. Essa, perciò, non può essere né misurata né valutata con il metro e la scala dei valori in uso nel mondo capitalistico.

Dovrebbe essere, questa, una constatazione elementare. Però i negatori e i denigratori per principio del socialismo e dell'Unione sovietica non ne tengono nessun conto. Eppure è chiaro che una rivoluzione come quella sovietica, che ha distrutto il regime capitalistico e instaurato un regime socialista, non può non aver cambiato radicalmente le leggi oggettive di sviluppo della nuova realtà sociale.

Nel regime capitalistico ogni classe tiene un posto determinato; l'una si appropria di una parte più o meno grande del lavoro delle altre; le ragioni della potenza dell'una sono le ragioni dell'asservimento delle altre. In regime capitalistico perciò le classi si trovano in posizione di contrasto inconciliabile tra di loro. Solo la lotta di classe più aspra può risolvere momentaneamente, e di volta in volta, questo contrasto, fino a che gli sfruttati non riusciranno a strappare il potere agli sfruttatori e a liquidarli in quanto classe. In una simile società sono perciò le leggi della lotta delle classi quelle che regolano tutta la vita politica, economica, sociale, culturale.

Completamente diverse sono le leggi di sviluppo in una società socialista. Anzitutto la rivoluzione socialista, annientando la classe sfruttatrice, sopprimendo ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione e regolando su basi socialiste la produzione e i rapporti tra le classi, elimina la ragione fondamentale dell'antagonismo e della lotta tra le classi.

Tutto ciò non significa evidentemente che in una società socialista, e tanto meno al suo inizio, scompaiano ogni differenza di classe ed ogni contrasto. Non si tratta soltanto nei primi anni della nuova società dell'azione negativa che possono compiere i rottami della classe sfruttatrice o della persistenza di residui ideologici da questa lasciati nei vari strati sociali. Si tratta di differenze e anche di contrasti che sussistono ancora tra gli stessi strati sociali fondamentali della società socialista.

Ad esempio, in Unione sovietica gli operai ed i colcosiani formano due classi, distinte la una dall'altra per la loro stessa posizione sociale: gli uni lavorano nella sfera della proprietà dello Stato (nazionale), gli altri in quella della proprietà socialista cooperativa; gli uni non dispongono direttamente dei prodotti del loro lavoro, gli altri sì. Inoltre sussistono ancora, anche nella società socialista, le differenze essenziali tra la città e la campagna, tra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale.

Ma tutte le differenze, e gli eventuali contrasti che ne possono derivare, si pongono nella società socialista su tutt'altro piano che nella società capitalistica. Mancando la classe sfruttatrice, mancando lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni differenza, ogni contrasto non si pone più nella società socialista in termini antagonisti, inconciliabili. Al contrario: lo stesso sistema socialista di produzione e i rapporti che legano le varie classi e i vari gruppi sociali, spingono a risolvere in termini di collaborazione e di comune interesse le differenze e gli eventuali contrasti ancora esistenti, a consolidare e ad estendere ancora più la stessa base socialista della produzione e dei rapporti sociali.

Cioè, nel sistema socialista la legge oggettiva di sviluppo non è più, come nel sistema capitalistico, quella dell'antagonismo, dell'aspirazione e della lotta tra le classi ma quella della collaborazione e della comunanza di interessi tra tutti i gruppi sociali, trovando ciascuno nello incremento e nel consolidamento socialista le ragioni del proprio sviluppo e del proprio benessere.

Naturalmente la collaborazione e la conciliazione tra i vari gruppi sociali di una società socialista — di quella sovietica in concreto — non avvengono spontaneamente. E' necessaria l'opera dirigente, organizzatrice e realizzatrice della classe operaia, guidata dal suo partito, il partito comunista. E' il partito comunista, ispirato alla teoria marxista-leninista, forte della sua ricca esperienza, dell'adesione della classe operaia e dell'attività dei suoi militanti, che realizza, con la sua politica e le concrete soluzioni ch'esso propone a tutti i problemi della vita nazionale, l'unità di tutta la classe operaia e, attorno ad essa, l'unità di tutto il popolo nella costruzione del socialismo.

E' qui, è nel giudizio che si dà dell'opera del partito comunista che molto spesso, anche chi dice di riconoscere l'originalità della realtà sovietica, dimostra di fatto di dimenticarsene

completamente, dimenticando la natura del Partito comunista dell'Unione sovietica, dimenticando di quale realtà storica esso è l'espressione e su quale realtà sociale esso opera.

Dimenticano, i facili critici e denigratori del Partito comunista dell'Unione sovietica, ch'esso è il partito che ha fatto la Rivoluzione di ottobre, che ha rovesciato lo zarismo, che ha annientato le classi sfruttatrici, che ha portato il proletariato, alleato ai contadini, al potere, che — solo! — l'ha saputo guidare vittoriosamente contro tutte le aggressioni e tutte le insidie, moltiplicandone la consistenza numerica e sociale, facendogli acquisire un peso di gran lunga prevalente in tutta la vita politica, economica, culturale della nazione.

Il partito comunista che ha guidato l'Unione sovietica alla costruzione del socialismo, che ne ha difeso l'indipendenza e la libertà contro l'aggressione hitleriana, che ha portato la bandiera liberatrice in tutti i paesi dell'Europa orientale, conta oggi 8 milioni di iscritti (1 ogni 25 abitanti), rigorosamente selezionati tra gli operai ed i lavoratori coscienti, educati dal marxismo-leninismo, cioè dalla teoria della classe operaia e della rivoluzione proletaria, strettamente articolato nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro e in tutte le istituzioni popolari e sovietiche.

Sarebbe un profondo errore considerare il Partito comunista dell'Unione sovietica come una semplice parte della nazione, come si considera un qualsiasi partito dei paesi borghesi. Per la sua storia, per la sua realtà attuale, per l'ideologia che lo ispira il PCUS non è parte ma organo rappresentativo di tutta la società sovietica. Esso rappresenta la storia e l'onore della classe operaia, ne è la coscienza collettiva. Non comprendere questo aspetto della realtà sovietica equivale a precludersi ogni ulteriore possibilità di comprensione.

In ogni opera umana — e quella del Partito comunista dell'Unione sovietica, con la sua grandiosità e i suoi successi, è opera umana — si possono sempre riscontrare deficienze, ritardi e errori. Tutte le tradizioni leniniste del PCUS, fanno obbligo però ai suoi dirigenti e militanti di denunciare sempre, apertamente, deficienze ed errori per meglio superarli. Per quanto riguarda questi ultimi anni, e al XX Congresso in particolare, non si può certo dire che i dirigenti del PCUS abbiano esitato a denunciare gli errori e le deficienze del periodo della direzione di Stalin e non abbiano provveduto a correggerli. Ma tutti questi errori e deficienze, per quanto gravi siano stati, non hanno infirmato la natura e la funzione del partito comunista in quanto partito della classe operaia, portatore del socialismo; non ne hanno annullate le tradizioni leniniste; non ne hanno compromesso la vitalità, la capacità cioè di liberarsi di ogni incrostazione burocratica, di ogni deviazione dai principi democratici e socialisti.

Diciamo di più. Che cosa può essere il PCUS — con l'ideologia marxista-leninista che lo ispira, con le sue tradizioni che continua, con la sua forza e composizione attuali e la sua articolazione in tutto il corpo vivo della nazione, con la realtà socialista in cui esso opera — che cosa può essere, se non il partito della classe operaia, il partito dell'unione di tutti i gruppi sociali e di tutti i popoli dell'Unione sovietica, il partito dei costruttori del socialismo?

Sappiamo che ad ogni avvenimento di rilievo in Unione sovietica, sedicenti studiosi e critici si arrabbattono in ogni modo per dimostrare — così come due e due fan quattro — che vi è là un processo di involuzione delle istituzioni e dei gruppi dirigenti, un processo di rottura tra questi e la realtà, un contrasto insanabile che non può essere risolto che attraverso un totale rivolgimento di tutto l'ordinamento politico e sociale. Naturalmente, dopo ogni predizione di questo genere, i fatti si incaricano regolarmente di smentire in pieno i profeti di sventura, di dimostrare la piena vitalità del sistema sovietico e la sua assoluta e continua aderenza alla realtà e alle esigenze dello sviluppo armonico e continuo della costruzione socialista.

Infatti, nessun contrasto antagonistico, inconciliabile può dividere gli operai dai colcosiani: la forma socialista della produzione industriale e la forma cooperativa socialista della produzione agricola lega queste due classi fondamentali della società sovietica in un solido interesse comune per il consolidamento e lo sviluppo del socialismo, che assicuri sempre più e migliori macchine alla lavorazione dei campi, e sempre più e migliori prodotti per il benessere di tutti. Alla realizzazione di questa comune esigenza provvede il partito comunista, che ha come cardini della sua azione il blocco attorno alla classe operaia di tutti i lavoratori della città e della campagna, dei lavoratori manuali come di quelli intellettuali.

Ma è qui che la pretesa indagine « critica » di certi studiosi della realtà sovietica, si sbizzarrisce in fantasie varie e scopre la formazione, nel processo di costruzione del socialismo, di particolari gruppi i quali, per la loro speciale funzione nella società sovietica, assumerebbero una particolare posizione sociale, posizione che li staccerebbe dall'insieme della società e li sovrapporrebbe a questa, finendo per essere il germe di non si sa quale nuovo ordinamento politico e sociale.

Sono i tecnici, sono i burocrati sovietici, che più spesso fanno le spese delle fantasiose costruzioni di quei sedicenti studiosi e critici. Naturalmente vi sono nella società sovietica e tecnici e burocrati. Essi assolvono a particolari e indispensabili funzioni nella costruzione del socialismo. Ma una cosa sono i tecnici, i burocrati e un'altra la tecnocrazia, il burocratismo. Queste sono deformazioni di quelle funzioni necessarie, la tendenza alla trasformatio-

ne di una funzione in una posizione sociale, in un potere di gruppo.

Senza dubbio, vi sono stati e vi sono pericoli di deformazioni in questo senso nella società sovietica, soprattutto laddove e quando meno si fa sentire l'azione e il controllo di tutte le istituzioni preposte alla direzione e alla organizzazione della vita sovietica, soprattutto laddove e quando manca la diretta e larga partecipazione delle masse alla creazione della nuova realtà. Non si tratta di chiudere gli occhi sui pericoli di deformazioni in questo senso. Del resto, i dirigenti sovietici, sono attenti e assidui denunciatori di questi pericoli.

Ma non si può non rilevare che se il sistema sovietico e lo sviluppo del socialismo determinano, assieme allo sviluppo di tutte le forze produttive, anche un rapido accrescimento del numero dei tecnici e dei burocrati, essi tolgono però a questi gruppi ogni caratteristica di classe contrapposta e antagonista con gli interessi generali della società e del socialismo. Per questo il problema della burocrazia in Unione sovietica — sia di quella tecnica che di quella politica — è, sì, un problema dell'articolazione interna del potere operaio e contadino, del suo maggiore o minor grado di democrazia; ma non può divenire un problema di classe, un pericolo di rottura di classe, e ciò in conseguenza della stessa azione esercitata dal sistema socialista il quale in tutti i campi agisce nel senso del continuo superamento di ogni residua differenza di classe.

Nelle considerazioni che spesso si fanno sugli aspetti particolari che assumono questi problemi in Unione sovietica, non solo si dimentica la realtà socialista che ne determina la natura e i limiti oggettivi, ma si dimentica volentieri di considerare anche l'azione del partito comunista, la sua natura, la sua funzione, la sua autorità. In questi casi, si pretende di ridurre il PCUS alla sua cosiddetta burocrazia, quasi che il partito, con i suoi 8 milioni di militanti operai e lavoratori, con le sue articolazioni in tutte le fabbriche, in tutti i centri produttivi e in tutti gli uffici, con tutti i poteri di direzione e di decisione che le sue organizzazioni hanno a tutti i gradi della società sovietica, non fosse di questa società l'elemento basilare e decisivo, l'elemento regolatore di tutti i rapporti politici e sociali tra le classi e i gruppi sociali esistenti nell'Unione sovietica, e non esprimesse, in questa regolazione, l'azione dirigente della classe operaia e gli interessi generali del socialismo.

La vitalità, la forza, l'autorità del Partito comunista dell'Unione sovietica, sono state colaudate anche nella correzione delle deformazioni burocratiche che la direzione di Stalin aveva portato in tutta la vita sovietica. Infatti, le correzioni sono state fatte per iniziativa stessa del partito e dei suoi organi dirigenti. La relativa facilità con cui le correzioni sono state realizzate, dall'interno stesso del sistema

Poeta operaio

Gridano al poeta:

« Vorrei vederti al tornio!

Che cosa sono i versi?

Roba inutile!

A lavorare ci hai le ossa tenere! »

Forse

a noi

il lavoro

è più vicino d'ogni occupazione.

Anch'io sono una fabbrica.

E se non ho le ciminiere,

forse

senza ciminiere faccio più fatica.

Lo so,

non amate le frasi oziose, voi.

Se tagliate la quercia è per lavorarla.

Ma noialtri

non si foggia forse il legno?

Foggiamo le querce delle teste umane.

Certo,

è cosa onorevole fare il pescatore.

Tirare le reti.

Magari dentro ci trovi gli storioni!

Ma il lavoro del poeta, più onorevole,

è di prendere uomini vivi, non pesci.

E' fatica enorme ardere sul crogiolo,

mettere i ferri sfrigolanti nella tempera.

Ma chi

ci rimprovera d'esser fannulloni?

Limiamo i cervelli con la raspa della lingua.

Chi è superiore: il poeta

o il tecnico

che

conduce la gente al profitto materiale?

Tutt'e due.

I cuori sono motori.

L'anima è un intricato meccanismo.

Siamo pari.

Compagni nella massa operaia.

Proletari del corpo e dello spirito.

Soltanto insieme

renderemo bello l'universo

e faremo rimbombare le marce.

Ripariamoci con un molo dalle tempeste di
[parole.

All'opera!

Il lavoro è vivo e nuovo.

E i vuoti oratori

al mulino!

Dai mugnai!

Con l'acqua dei discorsi

facciamo girare le macchine.

1918

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ

sovietico — e non attraverso lacerazioni e rotture, come vaticinavano i soliti profeti di rivolgimenti anticomunisti — dimostra che il danno portato da quello che è stato definito il culto della personalità di Stalin, è stato parziale, e ha toccato più la sommità degli organismi direttivi dello Stato e del partito che la base.

Il culto della personalità poteva favorire e ha favorito infatti incrostazioni burocratiche, tendenze alla sovrapposizione dell'azione della burocrazia al potere diretto dei lavoratori. Ma il partito, presa conoscenza del male, non ha esitato a denunciarlo e a debellarlo rapidamente, riconfermando così ancora una volta la sua natura, la sua funzione e la sua fedeltà agli insegnamenti leninisti. Tutte le misure che sono state prese subito dopo la morte di Stalin e particolarmente dopo il XX Congresso vanno nel senso di una sempre maggiore aderenza del partito e di tutte le istituzioni sovietiche alla realtà, alla esigenza della costruzione socialista e del benessere del popolo.

Queste misure si chiamano: rimozione di tutte le remore all'impetuoso sviluppo dell'industria e dell'agricoltura; riorganizzazione della direzione di tutta l'attività economica, nel senso di portare la direzione a più immediato contatto della realtà da dirigere e di far partecipare maggiormente alla direzione le organizzazioni e gli elementi di base; elevamento del tenore di vita dei lavoratori; sviluppo della democrazia sovietica; rafforzamento della legalità socialista; rafforzamento della pace e sviluppo della collaborazione internazionale.

Tutte quelle misure, che secondo gli « studiosi » antisovietici avrebbero dovuto trovare la « burocrazia » politica e teorica sovietica mobilitata in difesa delle proprie supposte posizioni di dominio e di privilegio, hanno visto, invece, mobilitato tutto il partito, dai suoi militanti più modesti ai suoi dirigenti intermedi e superiori, dalle sue organizzazioni di base a quelle centrali, dai suoi dirigenti tecnici a quelli politici, in uno sforzo comune e solidale per la realizzazione dei compiti fissati.

Una ennesima delusione per i profeti di sventura che vaticinavano, dopo Budapest, sommovimenti analoghi a Praga, a Sofia, a Bucarest e poi a Mosca. Budapest stessa s'è ripresa, sta correggendo i suoi errori e percorre con rinnovata fiducia la strada della costruzione socialista. Praga, Sofia, Bucarest, Mosca possono ben ridersi di « critici » così sprovvisti. Ma costoro, sapranno ravvedersi, sapranno considerare la realtà dei paesi socialisti, per quello che veramente è, e non scambiare con i propri schemi preconfezionati e le loro speranze antisovietiche? Ne dubitiamo. Sono oramai quarant'anni che costoro si esercitano sempre nella stessa direzione e registrano sempre le stesse smentite e delusioni. Non hanno imparato nulla, né impareranno mai nulla.

LUIGI LONGO

Il piano, l'alleanza con i contadini e la direzione del partito

La linea generale della costruzione dell'economia socialista

Può essere fissato al 1925 l'anno in cui si pose in tutta la sua ampiezza al Partito comunista dell'URSS il problema della costruzione di una economia socialista. E' dell'aprile del 1929 l'adozione da parte della XVI Conferenza del partito del primo piano quinquennale.

Tra queste due date non c'è solo un necessario periodo di transizione nel quale viene affrontato con successo il compito di dare allo Stato sovietico una più forte base industriale e di estendere il settore socialista dell'industria a spese del settore privato, ma un periodo in cui risposte definitive vengono date e scelte fondamentali vengono fatte per precisare quella che sarà la via da seguire per l'edificazione di un'economia socialista e il metodo cui attenersi.

La Rivoluzione d'ottobre aveva forgiato nella dittatura proletaria lo strumento per l'edificazione socialista, ma la scelta della strada e dei metodi, la scelta dei ritmi con cui edificare, le tappe e gli obiettivi concreti da porre e l'azione da sviluppare per conquistarli non potevano che essere determinati da una applicazione creativa del marxismo ai nuovi sviluppi della lotta di classe, alle condizioni obiettive della Russia, sulla base delle indicazioni di Lenin e della esperienza concreta dei primi anni. Il potere dello Stato nelle mani del proletariato, il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, erano certo queste le condizioni e gli strumenti decisivi per battere il capitalismo anche sul piano economico dopo averlo vinto — come era necessario che fosse — sul piano politico; ma lo stesso concetto di Stato, la stessa dottrina dello Stato socialista e della sua funzione erano necessariamente oggetto di elaborazione e di definizione e ciò non poteva non avvenire in stretto collegamento con le risposte e le scelte fatte e da fare sul terreno dell'edificazione di una economia socialista.

A queste risposte e a queste scelte converrà quindi in particolare riferirsi anche per poter cogliere nei periodi successivi l'essenziale, per poter individuare i momenti di maggiore e di minore corrispondenza alla scelta teorica fatta, le correzioni imposte dalla pratica alle soluzioni di principio adottate.

Per poter giudicare delle scelte fatte dal potere sovietico, nel 1925 e successivamente, del metodo seguito nella costruzione economica in un paese accerchiato dal capitalismo e caratterizzato da una prevalenza dell'economia contadina e dalla presenza di una classe particolarmente numerosa di piccoli e medi produttori agricoli, è necessario richiamarsi ai due principi fondamentali che per la prima volta i compagni sovietici si trovavano a dover applicare alla realtà concreta del loro paese, una volta conquistato il potere e istituita la dittatura del proletariato: 1) che condizione per l'edificazione del socialismo è il mantenimento dell'alleanza della classe operaia con i suoi alleati storici e la garanzia della direzione di questa alleanza da parte del proletariato; 2) che una economia nazionale socialista può essere costruita soltanto sulla base di uno sviluppo pianificato dell'economia nazionale, sviluppo pianificato

1556

che presuppone la socializzazione dei mezzi di produzione e la conseguente perdita di efficacia della legge della concorrenza e dell'anarchia della produzione capitalistica.

Se si guarda alla linea generale seguita dal partito dal 1917 al 1925, al di là delle caratteristiche particolari di ciascun periodo e provvedimenti e delle misure che via via le necessità imposero e degli inevitabili errori, non è difficile scorgere come questa linea generale miri sempre ad applicare e difendere questi due principi: a consolidare e difendere il sistema di alleanze di classi capace di eliminare la resistenza dei vecchi rapporti e delle classi e delle forze ad essa legati, sistema individuato, nella situazione russa, nell'alleanza della classe operaia e dei contadini; a creare le condizioni per poter arrivare ad elaborare ed applicare un piano generale di sviluppo economico.

La risposta del partito, da Lenin a Stalin, alla fallimentare linea dell'opposizione trozkista che sostiene l'impossibilità dell'edificazione socialista in un solo Paese, è sempre duplice. Sul piano teorico, derivando, secondo la tesi leninista affermata fin dal 1915, la certezza di questa possibilità dalla legge assoluta dell'ineguaglianza del ritmo di sviluppo economico e politico dei paesi capitalistici. Sul piano politico pratico opponendo alla rinuncia cui porta la tesi dell'impossibilità, la ricerca delle condizioni che permettono di fare della possibilità una realtà e derivando da questa ricerca una linea generale d'azione.

Molto è stato scritto da parte di storici ed economisti per spiegare, illustrare, criticare, giustificare con il mutare delle esigenze e delle necessità i vari atti di politica economica del potere sovietico negli anni che vanno dalla presa del potere al primo piano quinquennale: negli anni del periodo iniziale, del comunismo di guerra, della Nep. Ma forse non sufficientemente è stato posto in luce come questi atti, questi provvedimenti rispondano tutti in definitiva all'esigenza di creare e rafforzare le condizioni che dovevano rendere possibile l'edificazione di una economia socialista e di portare avanti una linea generale che da questa esigenza muova e a soddisfare questa esigenza miri.

« Che cosa devono fare il proletariato e il suo partito se in un paese o in un altro, compreso fra questi il nostro paese — scrive Stalin nel Problemi economici del socialismo nell'URSS (1) — esistono condizioni favorevoli per la presa del potere da parte del proletariato e l'abbattimento del capitalismo; se il capitalismo nell'industria ha talmente concentrato i mezzi di produzione che si possono espropriare e dare in possesso alla società, ma se l'agricoltura, non ostante lo sviluppo del capitalismo, è ancora talmente frazionata in innumerevoli piccoli e medi proprietari-produttori, che non si presenta la possibilità di porre la questione dell'espropriazione di questi produttori? ».

Ecco come si presenta concretamente il problema ai compagni sovietici.

« Non si può, naturalmente — dirà Stalin — considerare una risposta l'opinione di taluni pretesi marxisti, i quali pretendono che in tali condizioni bisognerebbe rinunciare alla presa del potere e aspettare finché il capitalismo sia riuscito a ridurre alla miseria milioni di piccoli e medi produttori trasformandoli in braccianti e a concentrare i mezzi di produzione nell'agricoltura, e che solo dopo di questo si possa porre la questione della presa del potere da parte del proletariato e della socializzazione di tutti i mezzi di produzione... Non si può neppure considerare una risposta l'opinione di altri pretesi marxisti, i quali pretendono che bisognerebbe prendere il potere, passare alla espropriazione dei piccoli e medi produttori nelle campagne e socializzare i loro mezzi di

produzione. Neppure questa via assurda e delittuosa può essere seguita dai marxisti, perché una via simile comprometterebbe ogni possibilità di vittoria della rivoluzione proletaria, getterebbe per lungo tempo i contadini nel campo dei nemici del proletariato ».

Quale dunque la risposta?

« La risposta di Lenin — citiamo sempre lo scritto di Stalin — si riduce in breve a quanto segue:

a) non lasciar passare le condizioni favorevoli per la presa del potere: che il proletariato prenda il potere senza aspettare fino a che il capitalismo sia riuscito a ridurre alla miseria la popolazione di molti milioni di piccoli e medi produttori individuali;

b) espropriare i mezzi di produzione nell'industria e trasformarli in patrimonio di tutto il popolo;

c) per quanto riguarda i piccoli e medi produttori individuali riunirli gradualmente in cooperative di produzione, cioè in grandi aziende agricole, i colcos;

d) sviluppare in tutti i modi l'industria e dare ai colcos la base tecnica moderna della grande produzione, ma non espropriarli, bensì,



Stalingrado 1932: la costruzione della nuova fabbrica metallurgica « Ottobre rosso »

(1) Edizioni Rinascita, pagg. 6-7.

1557

al contrario, rifornirli intensamente di trattori di prima qualità e di altre macchine;

e) per la saldatura economica della città e della campagna, dell'industria e dell'agricoltura, conservare per un certo tempo la produzione mercantile (scambio attraverso la compravendita), come unica forma di rapporti economici con la città accettabile per i contadini, e sviluppare appieno il commercio sovietico, statale e cooperativo-colcosiano, eliminando dalla circolazione delle merci ogni genere di capitalisti».

Questa è la linea generale che, se anche non scaturisce improvvisamente, già chiara e fabbricata, ma è il risultato di discussioni e di lotte, di esperienze vive, è già presente però negli atti, nei provvedimenti, nelle misure dei primi anni.

La lotta di Lenin, nel 1918, per organizzare un censimento e un controllo severissimi da parte di tutto il popolo sulla produzione e sulla ripartizione dei prodotti (anziché porre l'accento sull'ulteriore immediata estensione del processo di nazionalizzazione) è in questa linea. L'irruzione di Lenin per gli economisti che farneticano di abolizione immediata della moneta e intanto considerano il «ricorso al torchio» non espediente contingente e pericoloso, ma elemento permanente di una politica economica, è in questa linea.

Così è in questa linea, d'altra parte, la lotta accanita di Lenin, dal suo letto di malattia, contro ogni tentazione di rinunciare totalmente o parzialmente al monopolio del commercio estero, che sarà elemento essenziale di un piano unificato di costruzione di una economia socialista indipendente dal sistema capitalistico.

Ed è nella linea generale di una economia edificata sulla base di un saldo blocco tra operai e contadini, che Lenin si batte prima per modificare il sistema delle requisizioni nelle campagne — che il regime sovietico aveva ereditato e che le condizioni create dalla guerra civile impedivano di abolire senz'altro — chiamando i contadini poveri a partecipare al controllo sulle requisizioni (1918) e poi, non appena le condizioni obiettive lo permettono, proponendo il passaggio (X Congresso del partito, marzo 1921) dal sistema delle requisizioni al sistema dell'imposta in natura.

E' in nome di questa linea che Lenin distingue sempre ciò che è espediente per far fronte alla situazione corrente e ciò che è elemento permanente, volto alla edificazione futura, dimostrando una geniale capacità di adattare alla realtà mutevole i principi, ma rifiutando nello stesso tempo con ferma decisione ogni soluzione provvisoria — cui possano sospingere difficoltà pur gravi — la quale possa mettere in pericolo la linea generale in una questione così delicata e importante.

Di questa linea abbiamo già richiamato i punti principali. I motivi che ispirano il passaggio dal sistema delle requisizioni nelle campagne all'imposta in natura ci permettono di vedere come essa sia già chiara nel 1921, in Lenin, nel suo aspetto essenziale:

«L'imposta in natura — scrisse Lenin (2) — è una delle forme transitorie dallo specifico «comunismo di guerra», costretto a sorgere a causa dell'estremo bisogno, della rovina e della guerra, al giusto scambio socialista dei prodotti. E quest'ultimo, a sua volta è una delle forme transitorie del socialismo, dotato di particolarità dovute alla preponderanza nella popolazione dei contadini a piccola economia, al comunismo. Il «comunismo di guerra» sorse costretto dalla guerra e dalla rovina. Esso non fu e non poteva essere una politica rispondente ai compiti economici del proletariato. Fu una misura temporanea. La politica giusta del proletariato che realizza la propria dittatura in un paese a piccola economia è lo scambio del grano coi prodotti dell'industria indispensabili ai contadini. Soltanto una tale politica anno-

naria risponde ai compiti del proletariato, solo essa è capace di rafforzare le fondamenta del socialismo e di condurlo al suo trionfo completo. L'imposta in natura è il passaggio ad essa».

Creare e rafforzare le basi economiche dell'alleanza tra operai e contadini, ecco uno degli aspetti permanenti della linea generale, anche se il collegamento tra industria ed economia agricola assume diverse forme nei diversi periodi. Assume la forma transitoria della NEP e del capitalismo di Stato quando in assenza di una industria socialista sviluppata è necessario poggiare sulla piccola industria non socialista al fine di assicurare i prodotti per lo scambio; assume forme superiori via via che la grande industria si sviluppa.

L'elemento dinamico, l'elemento di spinta e di guida verso la conquista di forme superiori dell'alleanza, fino alla sparizione delle classi, e nella direzione di un sempre più ampio soddisfacimento dei bisogni, è e resta in questa linea generale lo sviluppo dell'industria.

«Senza una grande industria progredita — ammonisce Lenin (3) — non si può parlare neppure di socialismo in generale e ancor meno se ne può parlare in un paese contadino».

Ma anziché derivare da questa verità una conclusione negativa sulla possibilità di edificare il socialismo nelle condizioni della Russia, Lenin e il partito comunista ne derivano ancora una volta la ricerca e la definizione di una politica volta ad assicurare un rapido sviluppo industriale.

«La salvezza per la Russia — dice Lenin (4) — non sta solo in un buon raccolto dell'azienda contadina, — questo è ancora poco — e non solo in una buona situazione dell'industria leggera, che rifornisce i contadini di oggetti di consumo, — anche questo è ancora poco, — ci è necessaria anche un'industria pesante. Senza salvezza dell'industria pesante, senza ricostituzione di essa, non potremo ricostruire nessuna industria, e senza industria siamo finiti, in generale, come paese indipendente. L'industria pesante ha bisogno di sovvenzioni dello Stato. Se non le troviamo siamo finiti, non dico nemmeno come Stato socialista, ma come Stato civilizzato».

Ecco come Lenin pone il problema dell'industria e, in particolare dell'industria pesante, problema che via via con sempre maggiore chiarezza si porrà come problema di assicurare la priorità all'industria pesante. E' lo stesso Lenin a sottolineare in sede teorica — nelle osservazioni critiche al libro di Bucharin *L'economia del periodo di transizione* — la necessità di tale priorità sulla base della teoria marxista della riproduzione allargata, e della validità di tale teoria per tutte le formazioni sociali e quindi ovviamente anche per l'organizzazione economica socialista.

Per Lenin il problema della industrializzazione non può essere risolto se non attraverso uno sviluppo pianificato dell'economia e ciò non solo per il minor prezzo del progresso che il piano permette di pagare — con l'eliminazione del maggior costo derivante dall'anarchia del sistema capitalistico — non solo perché il piano è garanzia di una giusta ripartizione sociale ed economica del prezzo del progresso stesso, ma perché il piano si presenta come lo strumento diretto con il quale il proletariato esercita la sua direzione sul sistema di alleanze, ne unifica le energie verso un fine razionalmente determinato, determina le fonti dell'accumulazione e distribuisce tale accumulazione nei vari settori.

(3) LENIN. Rapporto alla Conferenza panrussa del Partito comunista russo, 26 maggio 1921, in LENIN, *La costruzione del socialismo*. Roma, Ed. Rinascita, 1957.

(4) LENIN. Cinque anni di rivoluzione russa e prospettive della rivoluzione mondiale, in *Opere*, Ed. russa, vol. XXVII, pag. 349.

(2) LENIN. Sull'imposta in natura, 21-4-1921, in *Opere scelte*, Ediz. in lingua estera, Mosca, vol. II, pagg. 678-707.

1558

Ed ecco quindi l'altro aspetto della linea generale, della politica del partito comunista, volta a costruire gli strumenti di un piano, a elaborarlo e applicarlo.

Ma per comprendere la politica del partito comunista dell'URSS in questa direzione non può essere dimenticato un fatto essenziale. E precisamente il fatto che nella Russia del 1917 non esistevano gli strumenti per l'elaborazione e l'applicazione di un piano. Non esisteva alcun apparato che il potere sovietico potesse prendere come base per costruire una organizzazione centrale capace di elaborare un piano, nè alcun apparato che il potere sovietico potesse prendere come base per costruire una organizzazione capace di eseguire il piano.

Ad un sistema di pianificazione, al possesso degli strumenti essenziali perchè questo sistema funzionasse si dovette giungere dal nulla, creando, correggendo e modificando sulla base delle successive esperienze e fissando via via i compiti sulla base delle reali possibilità di indagine, rilevamento, elaborazione, previsione, controllo dell'apparato pianificatore.

Ciò pose l'esigenza di una realistica gradualità nella costruzione degli strumenti del piano e nella pianificazione, ma non escluse che la prima e decisa attuazione pianificatrice fosse decisa da Lenin non appena la disfatta di Kolciak e di Denikin aprì un breve periodo di tregua e non appena fu possibile organizzare un primo nucleo dell'apparato pianificatore.

«Noi provvedemmo a radunare un piccolo gruppo di persone, composto di tecnici e di scienziati e, sotto la guida diretta di Vladimir Il'ic, cercammo un sentiero nel caos economico che ci circondava: cercammo di attirare alla conquista della scienza e della tecnica quegli elementi attivi tra gli operai e i contadini la cui capacità creativa avevamo rilevato e riconosciuto in mezzo alle rovine della guerra».

Questo, nel ricordo del suo presidente Krgigianovski fu il primo apparato per la pianificazione. Fu questa la commissione da cui uscì il piano Goelro, il piano per l'elettrificazione.

Il Goelro prevedeva la costruzione di un sistema di trenta centrali per una potenza complessiva di un milione e mezzo di kilowatt e si uniformava alla indicazione data da Lenin secondo la quale la costruzione di una solida base energetica era la condizione prima per l'industrializzazione e per la modernizzazione del Paese.

Il Goelro ebbe importanza fondamentale non solo perchè creò le premesse per l'industrializzazione, ma anche perchè costituì il nucleo fondamentale di uomini, esperienza intorno alla quale fu poi costruito tutto il sistema della pianificazione sovietica, sistema che secondo le prime indicazioni di Lenin avrebbe dovuto essere accentrato nella direzione e decentrato nella esecuzione (5).

E' dalla Commissione Goelro che nasce il Gosplan al quale, con decreto del 22 febbraio 1922, Lenin assegnava due compiti fondamentali: «elaborare un piano economico unificato per l'intero complesso dell'economia nazionale, sulla base del Piano di elettrificazione approvato dall'VIII Congresso dei Soviet» ed «esercitare un controllo generale sulla

(5) Questa norma leninista ha trovato nella pratica — a causa della mancanza di quadri tecnici, arretratezza generale ecc. — una grande difficoltà ad essere applicata. Fino a che punto il ritardo ad assicurare un reale decentramento nella esecuzione del piano possa essere giustificato è problema che esula dal nostro compito, in questa sede. Di fatto solo dopo il XX Congresso ci si è messi decisamente sulla via dell'attuazione dell'indicazione di Lenin. In tal senso vanno intese le riforme adottate nel campo dell'industria e della agricoltura, dei poteri delle Repubbliche ecc. e per questo può apparire giustificata l'esitazione dei compagni sovietici a definire puramente e semplicemente come operazioni di «decentralizzazione» le riforme adottate. In realtà si tratta appunto di un decentramento della esecuzione nell'ambito di un piano che rimane accentrato e unico nella impostazione e direzione. Le riforme adottate garantiscono però in ogni caso — e ciò allarga nelle sue conseguenze la portata delle riforme — che la direzione unica e centralizzata sia la risultante di un profondo e ampio processo democratico.

sua esecuzione». Compiti che non potevano allora che costituire una indicazione generale di prospettiva. E ciò sia per la debolezza degli organi di pianificazione appena creati e per la mancanza di strumenti adeguati, sia per le tendenze centrifughe che ancora esistevano nella struttura industriale (e che si accentueranno per un certo tempo nel primo periodo della Nep), sia per il fatto che il legame dell'industria con l'agricoltura era ancora assicurato solo dal mercato, sia per il permanere di orientamenti diversi sulla portata del piano. Lo stesso Lenin del resto, in una serie di istruzioni al nuovo organismo, aveva posto l'accento sulla gradualità, fondata sulla scelta degli «anelli principali» e sull'uso di «condizioni minime».

Se i compiti assolti nel primo periodo di vita del Gosplan furono limitati, quegli anni tuttavia sono di grande importanza non solo per l'avvio che in ogni caso viene dato ad un sistema pianificato, ma anche perchè sono di quegli anni — nell'ambito della generale battaglia per la vittoria della linea leninista del partito — alcune battaglie decisive per la definizione della via e del metodo da seguire.



Magnitogorsk 1932: si costruiscono gli altiforni di un nuovo grande complesso siderurgico

Di particolare importanza, tra esse, quella che già nel 1923 fu combattuta contro Trozki per la definizione dei poteri del Gosplan.

Due erano le tesi di fronte: quella di Trozki, che in nome della cosiddetta « dittatura dell'industria » si batteva perché al Gosplan venissero conferiti poteri esecutivi, e quella di Lenin, contraria a che ciò avvenisse. Dietro questa tesi ciò che era in discussione era tutta la concezione leninista del piano.

Per Lenin il piano non è mai stato un rigido e statico calcolo di possibilità economiche, fondato sulla conoscenza statistica della realtà esistente e sulla conoscenza delle leggi obiettive dell'economia. Il « piano » leninista è indubbiamente anche questo. Ma contemporaneamente è un piano politico, un programma politico che introduce nei calcoli delle possibilità il fattore umano, come fattore dinamico capace di mutare entro certi limiti le previsioni statistiche che partano da una pura rilevazione e da una interpretazione delle tendenze obiettive. Un fattore umano non imprevedibile, perché non costituito dalla somma casuale di tante volontà individuali, ma anche esso prevedibile perché organizzato in un sistema di forze sociali volte ad un fine, della cui direzione è espressione il partito comunista.

Un piano così concepito non poteva che avere una direzione: quella del partito e del governo sovietico. Perché solo il partito innanzitutto e i Soviet per la loro natura potevano assicurare l'equilibrio tra fattori oggettivi e fattori soggettivi (che nessuna formula poteva risolvere una volta per tutte); perché solo il partito è un partito fondato sul principio del centralismo democratico, nel quale si fondono democrazia, adesione cosciente, volontà e disciplina, poteva dare al piano questa essenziale dimensione umana.

Poiché era in giuoco tutto ciò, poiché era in giuoco lo stesso principio informatore del piano, la battaglia che si sviluppò intorno alla tesi di Trozki, appoggiata dai tecnici della destra, dagli economisti ancora ancorati a schemi borghesi, ebbe grande importanza e grande importanza ebbe la vittoria di Lenin. Lenin, e, nel 1923, il XII Congresso del partito, ribadirono che « nessuna questione economica di Stato di importanza generale potrà essere decisa dalle superiori autorità se prima non sia stata esaminata dal Gosplan », ma nello stesso tempo fu respinto ogni tentativo di attribuire ad un organismo tecnico quelle che non potevano non essere funzioni di un organo politico.

Se nel periodo che giunge fino al 1924-1925 i problemi relativi alla costruzione del socialismo nell'URSS si erano essenzialmente posti come problemi teorici di prospettiva, nel 1924-1925 essi tornarono a porsi con un particolare carattere di attualità e di concretezza. Concorrevano a ciò tre cause fondamentali (6): il sopraggiungere della cosiddetta « stabilizzazione parziale del capitalismo » dalla quale la opposizione traeva spunto per riproporre le sue tesi sulla impossibilità della costruzione del socialismo in URSS; il dibattito attorno alla Nep e alla portata della parziale ritirata compiuta per raggruppare le forze e tornare all'offensiva; il fatto che, vinta la guerra civile e assicurata al Paese una tregua pacifica per ricostruire le forze produttive e passare alla edificazione di una nuova economia, la domanda relativa alla direzione in cui edificare e ai ritmi da seguire, si poneva come una domanda immediata, di enorme importanza non solo teorica, ma pratica.

Gli anni che vanno dal '24-'25 al 1929 (adozione del primo piano quinquennale) non sono per questo solo anni in cui vengono effettuate scelte decisive sulla via e sul metodo della edificazione di una economia socialista, ma anche anni di dura battaglia per sconfiggere definitivamente le posizioni rinunciarie e di

capitolazione circa la possibilità di costruire il socialismo in un solo Paese, posizioni a cui in definitiva finivano per ricollegarsi tutte posizioni politico-pratiche di opposizione alla linea generale del partito.

Il primo scontro, nella nuova fase della battaglia per la difesa della linea generale del partito, si era avuto alla XIV Conferenza (aprile 1925) ed esso si era chiuso con una netta sconfitta della opposizione trozkista. Contro tutte le teorie di capitolazione, palesi o mascherate, la risoluzione della Conferenza aveva affermato con estrema fermezza:

« Il leninismo insegna che la vittoria definitiva del socialismo nel senso di una garanzia completa contro la restaurazione dei rapporti borghesi, è possibile solo su scala internazionale... Da questo non deriva affatto che sia impossibile l'edificazione di una società socialista integrale in un paese come la Russia, senza l'« aiuto statale » (Trozki) di paesi più progrediti dal punto di vista tecnico ed economico ».

Ma l'opposizione non per questo aveva rinunciato alla sua posizione. La battaglia era perciò ripresa al XIV Congresso (dicembre 1925) che doveva segnare di fatto la chiusura del periodo di transizione dalla guerra civile e dall'intervento straniero all'opera di ricostruzione dell'economia nazionale.

Le posizioni fondamentali che si erano affrontate in tale Congresso, dove Zinoviev e Kamenev si presentarono come capi dell'opposizione, erano state così sintetizzate da Stalin nel rapporto politico presentato a nome del Comitato centrale:

« Esistono due linee generali: l'una parte dal principio che il nostro paese deve rimanere ancora a lungo un paese agricolo, deve esportare prodotti agricoli e importare attrezzature industriali, e che bisogna rimanere su questo terreno e seguire questa via di sviluppo anche in futuro. Questa linea esige in sostanza la contrazione della nostra industria. Questa linea porterebbe ad una situazione in cui il nostro paese non potrebbe mai, o quasi, diventare un paese veramente industriale e dovrebbe obiettivamente trasformarsi da unità economica indipendente, poggiante sul suo mercato interno, in un'appendice del sistema generale del capitalismo. Tale linea significa l'abbandono dei compiti della nostra edificazione.

Questa non è la nostra linea.

C'è un'altra linea generale, la quale parte dal principio che noi dobbiamo impegnare tutte le nostre forze per fare del nostro paese un paese economicamente autonomo, indipendente, un paese il quale si basa sul mercato interno e serve da centro di attrazione per tutti gli altri paesi, che a poco a poco si staccheranno dal capitalismo e si uniranno al campo dell'economia socialista. Questa linea richiede il massimo sviluppo della nostra industria ma nella misura e sulla base delle risorse che abbiamo. Questa linea respinge risolutamente la politica che vuol trasformare il nostro paese in un'appendice del sistema mondiale capitalistico. Questa è la nostra linea di edificazione, alla quale si attiene e continuerà ad attenersi anche in futuro il partito. A questa linea ci si deve assolutamente attenere finché esisterà l'accerchiamento capitalistico.

La questione si porrà diversamente quando la rivoluzione vincerà in Germania o in Francia o nei due paesi contemporaneamente, quando in questi paesi incomincerà l'edificazione socialista su una base tecnica più elevata. Allora, dalla politica di trasformazione del nostro paese in unità economica indipendente, passeremo alla politica di inserimento del nostro paese nella corrente generale dello sviluppo socialista. Ma finché questo non accade, ci è assolutamente indispensabile quel minimo di indipendenza della nostra economia nazionale, senza il quale sarà impossibile preservare il nostro paese dall'assoggettamento economico al sistema capitalistico mondiale ».

Queste erano state le due posizioni che si erano affrontate al Congresso. Il richiamo della posizione

(6) Vedi il dibattito alla VII sessione plenaria del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista.

1560

di Zinoviev alla tesi trozkista della impossibilità della costruzione del socialismo in un solo Paese non era stato solo implicito ma esplicito. Zinoviev a parole non aveva negato la « possibilità di edificare il socialismo »; ciò che nella formulazione da lui presentata al Congresso era negata era la possibilità dell'edificazione definitiva e del consolidamento del socialismo. Ma la conclusione cui la premessa lo aveva condotto era stata la stessa di Trozki: la conclusione era la rinuncia a cercare una soluzione del problema dell'edificazione socialista nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico (fingendo di polemizzare con Jakovlev, Zinoviev aveva accusato la linea generale presentata dal Comitato centrale di pazzia « di ristrettezza nazionale ») era la rinuncia a cercare la soluzione della contraddizione di classe tra operai e contadini in sede nazionale e a sviluppare una politica di alleanza con i contadini stessi, e in particolare con i coltivatori medi, era l'accusa al partito di deviazione contadina in favore dei kulak.

Per intendere esattamente la portata della lotta dell'opposizione contro la linea generale del partito per quel che riguarda l'alleanza tra classe operaia e contadini occorre richiamare brevemente la evoluzione che il sistema delle alleanze nelle campagne aveva avuto.

Dal marzo-aprile 1917 fino al 1918 « alleanza con i contadini » aveva significato alleanza con i contadini poveri. Fino a tale periodo gli sforzi del partito per quanto riguarda i contadini medi, i quali costituivano la maggioranza della popolazione contadina (più del 60 per cento), erano stati fondamentalmente diretti a neutralizzarli. Nel 1918 però era apparso con chiarezza che per le sorti della guerra civile e per la stessa costruzione del socialismo nelle condizioni dell'URSS non bastava neutralizzare i contadini medi, occorreva conquistarli all'alleanza con i contadini poveri e con la classe operaia. Per questo, nel novembre del 1918, Lenin aveva formulato la parola d'ordine: « Saper raggiungere un'intesa col contadino medio non rinunciando nemmeno per un istante alla lotta contro i kulak e appoggiandosi saldamente solo sui contadini poveri ».

Una svolta decisiva per l'alleanza con i contadini medi era stata segnata dall'VIII Congresso (marzo 1919). Il congresso aveva richiesto alle organizzazioni di partito e a tutti i comunisti di fare una netta distinzione tra contadini medi e kulak, e aveva dato la direttiva di tradurre in atto i provvedimenti socialisti nelle campagne (costituzione di comuni agricole, di artel) senza costrizione, facendo in ogni caso concessioni ai contadini medi sui metodi da adottarsi, ogni volta che ciò fosse necessario per non rompere con essi.

Dall'VIII Congresso, « alleanza con i contadini » aveva sempre significato, dunque, alleanza con i contadini poveri e medi e tale linea era stata confermata nel 1925 dalla XIV Conferenza.

Esaminando i risultati delle ultime elezioni per i Soviet, risultati che indicavano che in numerose regioni del Paese si era verificato uno spostamento dei contadini medi verso i kulak, la XIV Conferenza aveva considerato essenziale per la costruzione del socialismo di « raggruppare i contadini medi attorno al proletariato, di riconquistarli ».

Era essenzialmente contro questa parola d'ordine che si batteva l'opposizione trozkista, sulla base dei contrasti di classe che permanevano tra contadini poveri e medi (e che per un certo periodo, il processo di differenziazione, favorito dalla politica di concessioni, accentuò), delle vicende della lotta tra proletariato e contadini poveri, da una parte, e kulak, dall'altra, per assicurarsi l'alleanza con il contadino medio, forza decisiva nelle campagne, e delle oscillazioni dello stesso contadino medio.

Il Congresso aveva isolato e sconfitto le posi-

zioni di Zinoviev e aveva ribadito che

« Nel campo dell'edificazione dell'economia, il congresso parte dal fatto che il nostro paese, il paese della dittatura del proletariato, possiede tutto ciò che è necessario per costruire la società socialista integrale (Lenin). Il Congresso ritiene che la lotta per la vittoria della costruzione socialista dell'URSS costituisce il compito fondamentale del nostro partito ».

Su questa base il Congresso aveva indicato due obiettivi principali nella lotta per la costruzione socialista dell'URSS:

« 1) Trasformare il [nostro] Paese da paese agrario in paese industriale, capace di produrre con le sue proprie forze l'attrezzatura necessaria.

« 2) ... attrarre all'organizzazione cooperativa la massa fondamentale dei contadini e assicurare a questa organizzazione uno sviluppo socialista, utilizzando, superando ed eliminando gli elementi capitalistici esistenti tra i contadini, e ciò sotto la direzione economica sempre più forte dell'industria statale socialista, delle istituzioni di credito statale e delle altre leve di comando che sono nelle mani del proletariato ».

E' con il XIV Congresso, sulla base di queste direttive, che il partito impegna in pieno la lotta per tradurre in pratica i principi leninisti per la edificazione socialista e per preparare tutte le premesse per il passaggio all'elaborazione e all'attuazione di un piano economico generale.

La situazione economica, nel momento in cui tale lotta viene impegnata, era complessa e contraddittoria.

La produzione agricola, il cui peso continuava ad essere prevalente rispetto alla produzione industriale, poteva giustificare, presa a sé, un cauto ottimismo. Nel 1925 il raccolto dei cereali aveva superato largamente quello del 1916 e nel 1926 il raccolto fu anche migliore. Tuttavia, non ostante la superficie coltivata ed il raccolto fossero tornati praticamente al livello anteguerra, l'eccedenza immessa sul mercato non solo non aveva ancora raggiunto il livello prebellico, ma ne era ben lontana. Nel 1925-'26 il totale del prodotto immesso sul mercato non contadino non aveva superato il 70 per cento del periodo prebellico. La situazione era particolarmente grave per quanto riguarda il grano: la eccedenza immessa sul mercato non contadino raggiungeva appena il 50 per cento del 1913, mentre la produzione toccava il 90% del livello prebellico.

Ciò provava che il processo di polverizzazione delle grandi aziende produttrici di cereali per il mercato, in piccole aziende e di queste in piccolissime, cominciato nel 1918, continuava e che le aziende contadine piccole e piccolissime diventavano economie seminaturali, capaci di dare solo un minimo di cereali per il mercato. A ciò si aggiungeva la resistenza e, in taluni casi, il sabotaggio aperto dei kulak che, in una situazione di polverizzazione dell'economia agricola, mantenevano e, anzi, accrescevano la loro influenza come intermediari sul mercato dei cereali.

Nel campo dell'industria il piano di elettrificazione aveva realizzato indubbi e grandi successi: erano già state costruite nuove centrali per una potenza di 152.350 Kw. Le fabbriche e le officine esistenti erano state restaurate e soprattutto era stata riavviata l'industria leggera. La produzione industriale nel suo complesso raggiungeva il 90 per cento del livello prebellico. Il peso specifico della industria privata era andato declinando: nel 1924 la produzione dell'industria privata rappresentava il 20,7 per cento del totale contro il 79,3 per cento dell'industria statale e cooperativa.

Ma sempre più si faceva sentire la ristrettezza dell'industria di base: la debolezza dell'industria pesante ostacolava un ulteriore sviluppo dell'industria leggera e le fabbriche restaurate, d'altra parte, esigevano per un ulteriore sviluppo e per abbassare

i costi di produzione, macchine nuove e investimenti nuovi.

In particolare l'industria rivelava tutti i suoi gravi limiti di fronte al compito, che la situazione poneva come urgente, di fornire trattori, macchine moderne da mettere al servizio dell'agricoltura, affinché milioni di piccole aziende contadine potessero cominciare a passare alla grande produzione collettiva.

Tutto ciò apriva il problema immediato di ampliare notevolmente i fondi da investire nell'industria. Era stato questo un problema già ampiamente dibattuto negli anni precedenti e alla vigilia del XIV Congresso: ora tornava come problema urgente, concreto se si voleva realizzare la parola d'ordine dell'industrializzazione.

Le soluzioni che si contrapponevano, e che postulavano vie e metodi diversi, erano sostanzialmente due: una conforme alla linea generale del partito, alla posizione leninista che vedeva l'industria in funzione di uno sviluppo e di una trasformazione dell'agricoltura e una grande agricoltura moderna base di un ulteriore sviluppo industriale, l'altra aderente allo spirito della linea Trozki-Zinoviev, alla rottura dell'alleanza tra classe operaia e contadini, della rottura tra industria e agricoltura.

Teorico della seconda soluzione era stato l'economista Preobragenski, che intorno al 1923 ne aveva dato la formulazione più completa. Secondo Preobragenski il problema dei finanziamenti all'industria, dell'accumulazione necessaria per tali finanziamenti, non poteva essere risolto, nelle condizioni dell'URSS, se non sulla base di un iniziale massiccio drenaggio di capitali dall'agricoltura, se non instaurando tra industria e agricoltura un rapporto come tra «madrepatria» e «colonie di sfruttamento». E in questa direzione Preobragenski e l'opposizione trozkista avevano presentato una serie di proposte «concrete» tendenti soprattutto a drenare capitali dall'agricoltura con una politica di alti prezzi industriali.

A questa posizione, che non era isolata ma faceva parte di tutto il contesto politico economico della opposizione, del contesto da cui erano uscite la parola d'ordine della dittatura dell'industria e le accuse della opposizione zinovievista, il XIV Congresso aveva contrapposto un'altra linea. Aveva riaffermato cioè una linea che individuava le fonti dell'accumulazione in tutto il complesso dell'attività produttiva, nell'agricoltura e nei profitti dell'industria statale, nel profitto del commercio estero e del commercio interno, nel risparmio, in un sistema di rigide economie, nella liberazione di tutte le possibilità latenti, nell'aumento del rendimento del lavoro.

Fu su questa linea che si pose al lavoro il partito dopo il Congresso, parlando a tutti, e soprattutto agli operai che l'opposizione andava sobillando facendosi tra l'altro portavoce della richiesta di più alti salari, il linguaggio franco della verità e della fiducia.

In tutte le fabbriche, in tutti i centri operai il partito impegnò la battaglia. A Leningrado Stalin nel suo rapporto all'attivo di quella organizzazione disse:

«La nostra industria si basa sul mercato interno. Sotto questo aspetto lo sviluppo economico del nostro Paese ricorda quello degli Stati Uniti dell'America del Nord, la cui industria si sviluppò sulla base del mercato interno, a differenza dell'Inghilterra che basa la sua industria innanzitutto sui mercati esteri. In Inghilterra esistono numerose branche industriali che lavorano dal 40 al 50 per cento per i mercati esteri. L'America, invece, si basa tuttora sul suo mercato interno, esportando verso i mercati esteri non più del 10-12 per cento della sua produzione. L'industria del nostro paese poggia sul mercato interno, e prima di tutto sul mercato contadino, in misura ancora maggiore dell'industria americana. Questa è la base

dell'alleanza fra l'industria e l'economia contadina» (7).

Nel quadro di questa alleanza Stalin chiari in termini non equivocabili e delimitò il dominio dell'industria:

«La nostra industria è l'elemento guida di tutto il sistema dell'economia nazionale, compresa l'agricoltura. Essa riorganizza tutta la nostra economia nazionale a propria immagine e somiglianza, conduce dietro di sé l'agricoltura, attirando i contadini, attraverso la cooperazione, nella corrente dell'edificazione socialista. Ma la nostra industria può assolvere con onore questa funzione dirigente e rinnovatrice, solo se non si stacca dall'agricoltura, se non prescinde dal ritmo della nostra accumulazione, dalle risorse e dalle riserve a nostra disposizione. In un esercito, il comando, quando si stacca dal suo esercito e perde i contatti con esso, non è più un comando. Nello stesso modo l'industria che si stacca dalla economia nazionale nel suo insieme e perde i contatti con essa non può essere l'elemento guida dell'economia nazionale» (8).

E a proposito delle fonti di accumulazione, dopo aver indicato i vari e molteplici canali di essa, parlò anche agli operai il linguaggio della dura economia e del sacrificio:

«Si potrebbe aumentare decisamente il salario degli operai, non solo fino a raggiungere, ma anche a superare il livello d'anteguerra: questo fatto però provocherebbe un rallentamento del ritmo di sviluppo della nostra industria, poiché lo sviluppo dell'industria nelle nostre condizioni, mancando i prestiti dall'estero, i crediti ecc., è possibile solo se si accumula un determinato profitto, indispensabile per finanziare e alimentare l'industria, il che tuttavia sarebbe escluso — sarebbe esclusa cioè una accumulazione di una certa importanza — se adottassimo un ritmo straordinariamente rapido di aumento dei salari» (9).

I risultati del grande sforzo del partito, della individuazione e della attivizzazione di tutti i canali dell'accumulazione, non si fecero attendere.

Nel 1926-27 fu investito nell'industria di Stato circa un miliardo di rubli. Fu iniziata la costruzione della centrale idroelettrica del Dniepr, della fabbrica di trattori di Stalingrado, della fabbrica automobilistica AMO (poi ZIS), della ferrovia che doveva congiungere il Turkestan alla Siberia.

Verso la fine del 1927 l'industria raggiungeva il livello anteguerra. Il settore socialista passava all'80 per cento del totale e quello privato si riduceva al 14. Anche in conseguenza di ciò il commercio privato si riduceva al 32 per cento e quello privato all'ingrosso al 5 per cento. Tra il 1926 e il 1927 la produzione della grande industria socialista registrava il gigantesco aumento del 18 per cento.

Gravi, invece, continuavano ad essere le condizioni dell'agricoltura. Era troppo presto perché essa potesse concretamente avvantaggiarsi dello sforzo fatto nel campo dell'industrializzazione. In questa situazione la collettivizzazione andava molto a rilento e permanevano tutte le conseguenze negative del processo di polverizzazione.

In definitiva il XIV Congresso aveva previsto che in questo campo il processo sarebbe andato avanti in modo più lento e per questo, giustamente, aveva frenato ogni impazienza concentrando il fuoco sulla deviazione di sinistra. Nella questione contadina il Congresso aveva individuato due deviazioni, una deviazione di destra tendente a sottovalutare il pericolo dell'azione del kulak e della presenza di elementi capitalistici nella campagna e una deviazione di sinistra tendente ad esagerare questo pericolo e a sollecitare misure di forza, che, nell'impossibilità di una rapida attuazione del piano cooperativo di Lenin, avrebbero

(7) STALIN. Opere complete, Ed. Rinascita, vol. VIII, pag. 157.

(8) Ivi.

(9) Ivi.

inevitabilmente riportato ai metodi del comunismo di guerra e a una rottura con i contadini medi.

«Entrambe le deviazioni — aveva detto il Congresso — sono pericolose. Entrambe sono peggiori: sia la prima che la seconda. E se si svilupperanno potranno disgregare e mandare in rovina il partito».

Ma, aveva aggiunto Stalin,

«qualora si chiedesse ai comunisti se il partito è più preparato a spogliare i kulak o a non farlo, stringendo invece alleanza col contadino medio, io penso che novantanove comunisti su cento direbbero che il partito è soprattutto preparato a realizzare la parola d'ordine: dagli al kulak. Basterebbe un cenno e in un attimo si spoglierebbero i kulak. Ma quanto a non eliminare i kulak e a svolgere la politica più complessa del loro isolamento attraverso l'alleanza con il contadino medio (10), questa è una cosa non tanto facile da digerire. Ecco perché io penso che nella nostra lotta contro le due deviazioni il partito deve tuttavia concentrare il fuoco principalmente sulla seconda» (11).

Su questa linea il partito si mise al lavoro subito dopo il Congresso e per affrettare le condizioni di una più rapida collettivizzazione dispose per l'importazione di oltre 20.000 trattori (prima della guerra si calcola che nelle campagne dell'URSS venissero usati in tutto 600 trattori), accelerando al massimo, contemporaneamente, la produzione interna.

Una particolare azione venne anche sviluppata per conquistare i contadini a metodi più razionali di coltura, per introdurre criteri di rotazione più progrediti, assegnando in questa azione un ruolo di guida e di rottura con i vecchi metodi della agricoltura primitiva del tempo zarista ai sovchos.

(10) Sottolineato da noi.

(11) STALIN, Opere complete, vol. VII, pag. 382. Ed. cit.

Tutto ciò era però ancora insufficiente per operare una decisa svolta nel processo di polverizzazione: il livello della produzione si elevava, ma la situazione non migliorava per quel che riguarda il mercato. La speculazione e la funzione intermediaria dei kulak sul mercato dei cereali (i kulak compravano a basso prezzo il grano dai piccoli contadini subito dopo il raccolto e lo rivendevano a prezzi alti quando le scorte tendevano a diminuire in città) aggravavano le conseguenze negative dell'esistenza di milioni di economie agricole seminaturali.

Per lottare contro la speculazione, nel 1926, il governo prese una serie di provvedimenti per accentrare nelle mani di organismi cooperativi e statali il commercio dei cereali, fissando in ogni caso dei prezzi massimi. Ciò contribuì a risolvere il problema del prezzo, ma non risolse e non poteva risolvere il problema di far affluire più cereali sul mercato. Nel 1927 la situazione era, da questo angolo visuale, peggiore di quella del 1926.

Il problema non poteva che essere risolto sulla via dello sviluppo cooperativo e della collettivizzazione indicato dal XIV Congresso: ma questa soluzione non poteva essere immediata.

Fu da questo contrasto, che era nei fatti, tra sviluppo dell'agricoltura e sviluppo dell'industria, dalle difficoltà che esso creava, dalle contraddizioni di classe che esso acutizzava, che l'opposizione riprese motivo e ossigeno per riscatenare il suo attacco alla linea generale del partito, per tornare a negare la possibilità di integrare i contadini nella costruzione del socialismo, per avallare la tesi dell'inevitabilità di « conflitti insolubili » tra classe operaia e contadini, per respingere l'alleanza con il contadino medio.

Non si trattava oramai più di gruppi di opposizione diversi, anche se convergenti su alcuni punti di fondo, ma di un vero e proprio blocco di opposizione nel quale, sotto la guida di Trotzki, si erano



Minsk 1932: la posa dei tubi di un nuovo oleodotto

uniti gli sconfitti delle precedenti battaglie condotte all'interno del partito.

Il linguaggio del « blocco » era quello « rivoluzionario di sinistra » con il quale l'opposizione aveva sempre coperto l'attacco alla linea leninista; le accuse che il blocco lanciava contro il partito erano ancora una volta quelle di essere un partito opportunistico, non proletario, che preferiva l'alleanza con i contadini a quella con il « proletariato mondiale »; la linea era sempre quella di puntare alla rottura del blocco storico che si era creato nell'URSS, alla rottura dell'alleanza tra operai e contadini. Di nuovo c'era il tentativo, già spinto avanti, di organizzare un partito nel partito, di minacciare la scissione, la costituzione di un nuovo partito « veramente comunista ».

Con l'appoggio di tutto il proletariato mondiale, di tutti i partiti comunisti, il PC (b) affronta la battaglia. Nel novembre del 1926 la XV Conferenza del partito e, nel dicembre dello stesso anno, la settima sessione plenaria allargata del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista condannano il blocco trozkista. Ma nel 1927 il blocco accentua la sua azione frazionistica e i suoi attacchi contro il partito. Nel settembre esso elabora una piattaforma politica, « la piattaforma degli 83 », e pretende dal partito che su di essa si apra una discussione generale.

La discussione immediata è rifiutata dal partito, ma essa si apre nell'ottobre del 1927 alla vigilia del XV Congresso. E' la fase finale della battaglia. Prima che essa si concluda Trozki e Zinoviev, responsabili tra l'altro di aver tentato di organizzare a Mosca e a Leningrado, il 7 novembre, una controdimostrazione contro il partito, saranno espulsi (14 novembre 1927) dal PC (b).

Abbiamo già detto che la piattaforma del blocco, la piattaforma dell'opposizione non presentava nulla di sostanzialmente nuovo rispetto a posizioni già altre volte sostenute e qui ricordate.

Convorrà comunque richiamare due punti perché più chiara potrà risultare in tal modo la risposta che il XV Congresso dette alla piattaforma, operando scelte che entreranno poi a far parte determinante del piano quinquennale.

Al primo punto c'era il cosiddetto problema dei rapporti dell'economia dell'URSS con l'economia mondiale. Era questa una versione sfumata, nella piattaforma degli "83" della tesi trozkista relativa alla impossibilità dell'edificazione del socialismo in un solo paese. Partendo dalla tesi di Trozki che l'economia mondiale capitalistica « controlla ciascuna delle sue parti, anche quando una di queste parti si trovi sotto la dittatura del proletariato e costruisce una economia socialista » (12) la piattaforma dell'opposizione affermava che « facendo affidamento su uno sviluppo socialista isolato e su un ritmo indipendente relativamente all'economia mondiale si falsa tutta la prospettiva e non si dà un'indicazione per una regolarizzazione giusta dei nostri rapporti con l'economia mondiale ».

Il secondo punto della piattaforma dell'opposizione che vogliamo richiamare è quello che concerneva i rapporti tra industria e agricoltura. Anche questo, ripresentato in forma parzialmente nuova come problema dei ritmi di industrializzazione, delle fonti di accumulazione, dei livelli salariali degli operai, non era nella sostanza che una riedizione del vecchio attacco all'alleanza operai-contadini. Ma per l'organicità della piattaforma dell'opposizione su questo punto, per essere essa costruita su un intreccio di falsità e parziali verità relative al contrasto in atto e ancora non superato tra sviluppo dell'industria e sviluppo dell'agricoltura, l'attacco si presentava indubbiamente come più pericoloso che nel passato.

(12) Discours de Trozki in *Les voies de la Révolution mondiale*, t. II, pag. 100.

Se era però indubbio il legame tra i dati che servivano all'opposizione per la sua denuncia e la situazione reale, altrettanto indubbio era che la posizione dell'opposizione era falsa e bancarottiera e che qualsiasi concessione ad essa fatta avrebbe potuto travolgere tutto il sistema in costruzione o deviarlo in modo grave.

Quale era infatti la conclusione che l'opposizione traeva dal suo insieme di parziali verità e alla quale non si poteva non giungere una volta impostato il problema sulla base delle contemporanee esigenze di elevare i salari (« il compito urgente consiste nell'aumentare i salari almeno in proporzione dell'aumento del rendimento del lavoro »), rallentare la razionalizzazione della produzione (« la razionalizzazione della produzione realizzata attualmente aggrava fatalmente la situazione della classe operaia... »), affrettare il ritmo dell'industrializzazione (« il fatto che l'industria, così come i trasporti, la elettrificazione e la costruzione ritardino continuamente sulla domanda e sui bisogni della popolazione e dell'economia nazionale, stringe in una morsa tutta la circolazione economica... »)?

La conclusione dell'opposizione era la seguente: « Il sistema delle imposte non si modifica in proporzione costante con l'accumulazione dei capitali negli strati più agiati della classe contadina e, in generale, nella nuova borghesia. E' indispensabile: a) tassare realmente tutti i superbenefici degli intraprenditori privati, in una misura non inferiore a 150-200 milioni di rubli, e non solamente di 5 milioni di rubli come avviene attualmente; b) per rafforzare l'esportazione, prelevare dagli strati agiati e dai kulak, vale al dire dal 10 per cento delle famiglie contadine, un prestito in natura di almeno 150 milioni di pad sulle riserve di cereali... ».

Per comprendere la portata di questa proposta dell'opposizione, è necessario tener presente che in quel momento le imposte incidevano già sui redditi dei contadini agiati per una percentuale che andava dal 31 al 45 per cento e che la cifra dell'accumulazione annua del capitale privato ascendeva secondo gli studi dell'economista Strumilin a 113 milioni di rubli. Tassare per 150 o 200 milioni i « superbenefici », così come il prestito forzato di grano per 150 milioni di rubli, significava, di fatto, riportare nelle campagne i metodi creativi del comunismo di guerra e pregiudicare in partenza ogni tentativo di risanamento del mercato.

Tutto ciò in una situazione già tesa e soprattutto in una situazione in cui proprio il sinistrismo economico dei trozkisti, oltre che una situazione obiettiva, ritardava uno sviluppo sano della collettivizzazione.

Non era d'altra parte in giuoco solo una politica contingente verso le campagne; era in giuoco tutto l'orientamento del piano e della soluzione da dare al problema delle fonti di accumulazione. L'opposizione indicava ancora una volta la via teorizzata da Preobragenski. Per salvare il piano e la « circolazione economica » dalla morsa che, a detta della opposizione, la stringeva, essa cioè non indicava altra via che quella di far saltare la condizione pregiudiziale dell'edificazione di una economia socialista: l'esistenza del blocco sociale capace di sconfiggere definitivamente i vecchi rapporti e le vecchie forze. l'alleanza tra classe operaia e contadini.

Toccò al XV Congresso sconfiggere definitivamente queste tesi e indicare la via per sfuggire alla conclusione catastrofica dell'opposizione.

E il Congresso lo fece in perfetta aderenza alla linea generale leninista, indicando il primo compito da assolvere in un più ampio programma di industrializzazione che riposasse sulla pietra angolare di una agricoltura sviluppata, condotta con principi cooperativistici.

Esaminando le cause profonde dello squilibrio tra industria e agricoltura, Stalin indicò la via di uscita nel

« passaggio dalle aziende contadine piccole »

564

irrazionate alle grandi aziende unite sulla base della coltivazione collettiva della terra; passaggio alla coltivazione collettiva sulla base di una tecnica nuova, più elevata... Unione graduale ma continua, non mediante pressioni, ma mediante l'esempio e la convinzione, delle aziende contadine piccole e piccolissime in aziende grandi, sulla base della lavorazione comune, cooperativistica della terra, con l'impiego di macchine agricole e di trattori, e dei metodi scientifici di un'agricoltura intensiva».

Tutto ciò esige un più elevato ritmo di industrializzazione, ma ciò non doveva d'altra parte significare passiva attesa di nuove macchine e di ulteriori mezzi. C'era tutto un lavoro di agitazione e di propaganda da sviluppare nelle campagne e c'era da utilizzare al massimo le macchine e i fondi esistenti.

In questa direzione il Congresso indicò alcune misure immediate da prendere e tra esse, di particolare rilievo, misure per un rafforzamento dei parchi per l'affitto di macchine agricole presso gli organismi dei commissariati del popolo per l'agricoltura, e per più ampi aiuti dei sovcoos alle cooperative contadine.

La linea immediata di azione fu così fissata:

«Far sì che le cooperative e gli organi statali inseriscano nella loro orbita in misura sempre più larga l'economia contadina per quanto riguarda lo smercio e il rifornimento, e porre come compito pratico immediato della nostra edificazione nelle campagne la trasformazione graduale delle aziende contadine disperse in grandi aziende unite. L'introduzione della coltivazione comune, collettiva della terra, sulla base dell'intensificazione e della meccanizzazione dell'agricoltura, tenendo conto che tale via è il mezzo più importante per accelerare il ritmo di sviluppo dell'agricoltura e vincere gli elementi capitalistici nella campagna».

In questo quadro il Congresso decise di «sviluppare l'offensiva contro i kulak».

Nella politica decisa dal Congresso non c'era evidentemente posto per le teorie dell'accumulazione dell'opposizione. Il Congresso comunque le respinse esplicitamente affermando, nella sua risoluzione, che «è errato prendere come punto di partenza la necessità di trasferire una parte dei mezzi a disposizione dalla sfera dell'agricoltura a quella dell'industria; un tale trasferimento implicherebbe infatti sia una rottura politica con i contadini che un indebolimento del mercato interno, una diminuzione delle esportazioni ed uno sconvolgimento di tutto il sistema economico».

Per quanto riguarda l'industria, il XV Congresso dette mandato al Comitato centrale «di continuare ad un ritmo accelerato la politica di industrializzazione che ha dato i suoi primi risultati positivi» e «di continuare ad utilizzare le risorse finanziarie ed economiche disponibili per accrescere la produzione dei mezzi di produzione, in particolare nel campo della metallurgia e delle costruzioni meccaniche».

Alle tesi dell'opposizione sulla necessaria dipendenza dell'economia socialista dal sistema mondiale capitalista, il Congresso rispondeva così, ancora una volta, indicando la condizione fondamentale per costruire una economia indipendente e autonoma, fondata su proprie e saldi basi.

Ed anche in questo campo il Congresso rimaneva fedele all'insegnamento di Lenin. La priorità dell'industria pesante del resto non era più solo principio teorico derivato dalla teoria della riproduzione allargata di Marx. Era ormai principio consolidato dall'esperienza dei primi anni dell'industrializzazione, degli anni in cui si era duramente e vittoriosamente lottato per eliminare la strozzatura che, attorno al 25-26, era venuta in modo evidente ad impedire un ulteriore sviluppo della stessa produzione di beni di consumo. Era ormai l'espe-

rienza ad affermare, senza possibilità di esitazioni, che la teoria di Marx era valevole per qualsiasi sistema e che solo dando la precedenza alla produzione dei mezzi di produzione si assicurava uno sviluppo ininterrotto della economia nazionale (13).

Era evidente che ciò implicava un «prezzo» nel senso di una rinuncia immediata ad una quota di beni di consumo, ad una quota di benessere per un maggior benessere futuro, ma questo era il necessario prezzo del progresso, il prezzo per passare dalle condizioni della Russia arretrata alle condizioni di

(13) Molte cose sono state dette e scritte anche in anni recenti a proposito della priorità dell'industria pesante. Il problema ritornò in discussione anche in URSS nel periodo non lontano del governo Malenkov. In realtà, come l'economista Varga ha fatto osservare in un recente articolo su *Fortune*, non è solo l'esperienza sovietica a confermare la necessità di tale priorità in qualsiasi economia in sviluppo. I dati relativi all'economia americana dimostrano che dal 1929 al 1954 la produzione di attrezzature industriali è aumentata del 187 per cento contro un aumento dei generi alimentari e dei tessuti rispettivamente del 68 e 62 per cento.

Un piano che voglia essere un piano di sviluppo non può non dare all'industria pesante la priorità. Il problema che si pone è piuttosto di ritmo e di proporzioni. A questo proposito per l'URSS, nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico, va tenuto presente non solo il punto di partenza particolarmente arretrato, non solo il problema della difesa e della produzione militare, ma anche il problema delle riserve, problema posto anch'esso dalle condizioni dell'accerchiamento capitalistico e dalla impossibilità di ricorso ad aiuti, prestiti, forniture per garantire il paese contro gli imprevisti di qualsiasi genere. Il problema delle riserve fu esplicitamente posto sia al XIV Congresso che al XV.

Non siamo utopisti

Noi non siamo mai stati degli utopisti e non ci siamo mai immaginati di poter costruire la società comunista colle mani pulite di comunisti ben forniti, che devono nascere e educarsi in una società comunista pura. Queste sono storielle per i bambini. Noi dobbiamo costruire il comunismo colle macerie del capitalismo, e soltanto una classe temprata nella lotta contro il capitalismo può farlo. Il proletariato — voi lo sapete benissimo — non è esente dai difetti e dalle debolezze della società capitalista. Esso lotta per il socialismo e al tempo stesso combatte le sue proprie manchevolezze. La parte migliore, l'avanguardia del proletariato, che per decenni ha condotto una lotta disperata nelle città, ha potuto nel corso di questa lotta far sua tutta la cultura delle città e delle capitali, e in una certa misura l'ha assimilata. Voi sapete che nei paesi più progrediti la campagna fu sempre condannata all'ignoranza. Naturalmente noi eleveremo il livello della cultura nelle campagne, ma per questo occorreranno anni e anni. Ecco ciò che dappertutto dimenticano i nostri compagni, e ciò che appare con grande rilievo da ogni parola dei militanti delle organizzazioni di base, non degli intellettuali di qui, non dei funzionari, — li abbiamo molto ascoltati, — ma della gente che ha osservato praticamente il lavoro nella campagna. Queste voci ci sono state particolarmente preziose nella sezione agraria. E lo saranno oggi — ne sono certo — per tutto il Congresso del partito, perchè non provengono dai libri, dai decreti, ma dalla vita stessa.

LENIN. Rapporto sul lavoro nella campagna all'VIII Congresso del Partito comunista (bolcevico) di Russia, Opere scelte, Vol. II, pagg. 440. Edizioni in lingue estere, Mosca, 1948.

un Paese sviluppato, moderno, all'avanguardia della civiltà.

Va però smentita a questo proposito l'affermazione che ha trovato credito anche presso una certa pubblicistica seria, che si finì in tal modo per condizionare il volume degli investimenti ad una drastica riduzione dei consumi e ad una compressione dei bisogni. In realtà si condizionò il volume degli investimenti ad un aumento più lento dei consumi di quello che teoricamente sarebbe stato possibile.

L'affermazione errata viene di solito suffragata con la dimostrazione che il primo piano quinquennale prevedeva una diminuzione della quota dei consumi dal 77,7 al 66,4 sul totale del reddito nazionale. Ciò è vero. Ma poiché il piano prevede un forte aumento del reddito nazionale, il consumo pro-capite nei cinque anni veniva nella realtà ad essere aumentato del 66 per cento (14).

Come via maestra perché il prezzo da pagare per la trasformazione dell'URSS fosse il più basso possibile, il XV Congresso indicò e confermò la via della pianificazione e sottolineò l'urgenza dell'adozione di un piano quinquennale generale.

Il carattere del piano fu così precisato da Stalin:

«Talvolta si citano organismi economici americani, tedeschi che dirigerebbero anch'essi la economia nazionale in modo pianificato. No, compagni, a questo in quei paesi non ci sono ancora arrivati, né ci arriveranno finché esisteranno gli ordinamenti capitalistici. Per dirigere in modo pianificato occorre avere un altro sistema industriale, socialista e non capitalista, occorre avere almeno un'industria nazionalizzata, un sistema creditizio nazionalizzato, la terra nazionalizzata, l'alleanza socialista con la campagna, il potere della classe operaia nel paese ecc. E' vero che hanno anch'essi qualcosa di simile a dei piani, ma si tratta di piani pronostici, di piani congetture, che non impegnano nessuno e sulla base dei quali è impossibile dirigere l'economia del paese. Non è così da noi. I nostri piani non sono piani pronostici, non sono piani congetture, ma piani direttivi, che sono impegnativi per gli organi dirigenti e che determinano l'orientamento del nostro sviluppo economico nel futuro su scala nazionale».

Fu sulla base della chiara riaffermazione della linea generale leninista per la costruzione del socialismo in un solo Paese nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico e nelle condizioni particolari, di partenza, dell'URSS che il partito, isolato e sconfitto l'opposizione «di sinistra», espulsi i capi della opposizione, si pose al lavoro nella direzione di una più rapida industrializzazione del Paese, nella direzione di una intensificata collettivizzazione nelle campagne e per l'elaborazione e redazione definitiva del piano quinquennale.

Ma l'azione per una più rapida collettivizzazione (anche se, in una prima fase, «l'offensiva contro i kulak» fu concretamente impostata come politica di «limitazione» dei kulak), non poteva non portare ad una acutizzazione drammatica della lotta di classe nelle campagne.

Il ritiro di una serie di concessioni fatte precedentemente per garantire l'afflusso al mercato delle eccedenze di grano, una serie di leggi e misure, per colpire la speculazione dei kulak, una serie di misure per interessare materialmente i contadini poveri alla lotta contro la speculazione e farli decisi alleati degli operai nella lotta, l'azione decisa del partito per avviare un movimento colcosiano di massa, tutto ciò non poteva non provocare rotture e non spingere

(14) Nella pratica ciò non avvenne nei primi anni del piano perché ci si trovò di fronte a condizioni meno favorevoli di quelle che gli estimatori del piano potevano prevedere. Ciò fondamentalmente per due ragioni: 1) lo sterminio del bestiame dovuto alla reazione dei kulak alla politica di collettivizzazione; 2) lo scoppio della crisi economica mondiale che fece precipitare la bilancia commerciale dell'URSS per le variazioni di prezzi che provocò sul mercato internazionale.

alla resistenza più accanita i kulak, i quali nel 1927 producevano ancora più di 600 milioni di pud di grano (di cui 130 destinati al mercato) contro i 35 milioni che sovcos e colcos potevano fornire al mercato.

Fu su questa base obiettiva, di classe, che subito dopo il XV Congresso, nel corso della lotta per la collettivizzazione, emerse in tutta la sua gravità quella che Stalin aveva indicato al XIV Congresso come la deviazione di destra.

Massimo esponente nel partito di tale deviazione fu Bucharin che, se era stato uno dei più validi collaboratori di Stalin nella lotta contro il trozkismo e il sinistrismo economico, aveva però in più occasioni, e in particolare in un discorso pronunciato nell'aprile del 1925 (nel quale aveva lanciato alla popolazione delle campagne la parola d'ordine «arricchitevi»), mostrato di considerare l'incoraggiamento all'accumulazione privata del capitale nelle campagne come linea valida per lungo periodo per lo sviluppo della produzione agricola.

Interpretando il fenomeno di degradazione della economia dei kulak, cui la lotta per la collettivizzazione spingeva, come un fenomeno di degradazione dell'agricoltura, Bucharin prese decisa posizione contro quello che egli considerava un eccessivo ritmo di industrializzazione.

Tale ritmo, affermava Bucharin, era troppo rapido rispetto alle condizioni in cui si trovava l'agricoltura: occorreva vederlo e ridurlo per equilibrarlo con l'esistente disponibilità di generi alimentari e di materie prime; «il nostro arco sta raggiungendo la sua massima tensione. Aumentare ancora questa tensione, ed aumentare ancor più la «carestia delle merci» è oramai impossibile... l'acuta deficienza delle merci deve essere in un modo o in un altro alleviata».

Il modo proposto da Bucharin era quello di ridurre il ritmo dell'industrializzazione, rallentare il ritmo della collettivizzazione nelle campagne e di non frapporre ostacoli allo sviluppo della produzione dei kulak.

Per sostenere queste tesi egli si appellò al passo della risoluzione del XV Congresso, da noi già richiamata, là dove si affermava che «è errato prendere come punto di partenza la necessità di trasferire una parte dei mezzi a disposizione della sfera dell'agricoltura a quella dell'industria; un tale trasferimento implicherebbe infatti sia una rottura politica con i contadini che un indebolimento del mercato interno, una diminuzione delle esportazioni ed uno sconvolgimento dell'equilibrio di tutto il sistema economico».

L'affermazione del XV Congresso era indubbiamente esatta. L'errore di Bucharin fu però di non comprendere innanzitutto che ciò non poteva escludere l'agricoltura dal campo delle fonti di accumulazione e, inoltre, che l'alleanza tra industria e agricoltura non poteva essere una alleanza di tipo statico con una agricoltura determinata una volta per sempre nei suoi rapporti di classe. Essa era una alleanza che tendeva a modificare i rapporti di classe nelle campagne, ad eliminare i kulak e gli elementi capitalistici dalla campagna, a rendere partecipi i contadini della costruzione del socialismo. Era questa alleanza la misura politica del piano, del ritmo di sviluppo e non una alleanza che in qualsiasi modo rafforzasse gli elementi capitalistici nelle campagne. Una interpretazione diversa non poteva non portare alle stesse conclusioni catastrofiche della «sinistra» trozkista.

Giustificata appare, se si tiene presente ciò, la accusa che Stalin rivolse a Bucharin di «vivere nel passato». In effetti l'errore di Bucharin stava nel non comprendere che la precedente decisione del partito, di non porre l'accento sulla parola d'ordine della lotta contro i kulak, era giusta solo sotto il profilo della opportunità politica, sia per l'impossibilità di offrire subito all'agricoltura una alternativa,

sia perché una parola d'ordine di questo tipo avrebbe rischiato di aprire la strada al sinistrismo economico dell'opposizione trozkista («senza battere il trozkismo, aveva ammonito Stalin, non si può vincere nelle condizioni della Nep»). Battute le tesi dell'opposizione di Trotzki, Zinoviev, Kamenev, conquistato il partito ad una giusta impostazione dell'alleanza tra operai e contadini nella costruzione del socialismo, ad una differenziazione tra kulak e contadino medio (15), create più solide basi per l'opera di collettivizzazione era possibile dare un colpo all'azione antipianificatrice, volta alla restaurazione capitalistica, dei kulak. Soprattutto, ciò era necessario e irrimandabile nel momento in cui si stava per passare all'attuazione del primo piano quinquennale.

Il partito respinse le tesi di Bucharin, affrontò la lotta contro i kulak, mobilitando in questa lotta la classe operaia e i contadini poveri, intensificò l'azione per la collettivizzazione (nel 1929 i colcos e i sovcos produssero 400 milioni di q.li di grano, di cui oltre 130 di grano mercantile, più di quanto ne avessero dato i kulak al mercato nel 1927), confermò gli alti ritmi di industrializzazione e, nell'aprile del 1929, mentre la crisi economica precipitava sui paesi capitalistici, approvò nella XVI Conferenza del partito il primo piano quinquennale nella variante massima elaborata dal Gosplan.

Secondo questa variante (16) gli investimenti fondamentali nell'economia nazionale erano fissati per il 1928-33 a 84 miliardi e 800 milioni di rubli di cui 19 e mezzo per l'industria e l'elettrificazione, 10 per i trasporti e 23 miliardi e 200 milioni per l'agricoltura.

La fase decisiva per la costruzione di una economia socialista era iniziata.

Nell'introduzione agli «Indici di controllo della economia nazionale dell'URSS per il 1928-29», il presidente del Gosplan sottolineò: «Noi stiamo costruendo una economia pianificata. Non sarebbe perciò ragionevole pretendere che i nostri calcoli e i nostri progetti siano perfetti, come sarebbe assurdo di scorgere distintamente le linee architettoniche di un'enorme costruzione ancora contornata dalle impalcature. È nostra convinzione che la pianificazione sia uno degli strumenti — in potenza il più importante — della nostra economia. Noi cerchiamo di introdurre questo sistema dell'economia pianificata in uno dei paesi tecnicamente meno progrediti e ancora svantaggiati dalle precarie condizioni dovute al periodo di transizione da una economia privata ad una economia socializzata. Non esistono e non possono esistere delle teorie atte a guidarci in questo lavoro di costruzione. La storia non annovera precedenti del genere. La costruzione socialista si trova ai suoi primi stadi e non può procedere se non per via di esperimenti. Ovunque la pratica preceda la teoria è impossibile creare senza incorrere in errori».

Approvando il primo piano quinquennale il partito assunse sopra di sé il rischio di questi inevitabili errori. Là dove non sarebbero giunte le equazioni economiche del piano sarebbe giunto il partito con la sua unità, il suo lavoro, il suo eroismo.

Il piano quinquennale avrebbe in ogni caso vinto.

(15) La pratica in realtà dimostrò, nell'anno 1929-30, che un certo sinistrismo nell'azione verso le campagne non era superato: di fatto la parola d'ordine della lotta finale contro i kulak riaprì la via ad alcuni metodi dell'opposizione trozkista. Contro tutto ciò intervenne Stalin il 2 marzo 1930, con la famosa lettera sulla «vertigine del successo». In tale lettera Stalin denunciò le inammissibili violazioni del principio della «volontarietà» nella costituzione delle aziende agricole collettive, sancito dal XV Congresso, denunciò il tentativo in atto in molte località di «sostituire il lavoro preparatorio per l'organizzazione del colcos con la proclamazione dei colcos a colpi di decreti burocratici», denunciò le «inammissibili minacce contro i contadini» e gli «stupidi esercizi di socializzazione» di qualunque vitello, che stavano screditando il movimento per la costituzione di aziende agricole collettive.

(16) La battaglia dei «destri» e le sue ripercussioni in seno al Gosplan avevano portato ad elaborare anche una variante «minima».

Impressioni e ricordi

La parata dei superstiti

7 novembre 1922 — I fascisti erano al potere da appena una settimana. Le strade di tutte le città d'Italia risuonavano dei loro canti di odio e di giubilo, delle loro lugubri grida di morte! L'atmosfera era la stessa anche a Prato. Ma era il 7 novembre. Era l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, e la gioventù comunista decise di celebrarlo con una manifestazione di massa, da organizzarsi nelle fabbriche tessili e da tenersi nell'arena. Sfuggendo all'attenzione delle squadre nere in perlustrazione i compagni riuscirono a riunire parecchie centinaia di giovani ai quali si erano aggiunti molti anziani. Quando i fascisti se ne accorsero il mio comizio improvvisato era già durato più di mezz'ora; tentarono di penetrare nell'arena, scapparono dei tafferugli, ma ebbero la peggio.

1° maggio 1927 — Il lavoro clandestino mi aveva condotto a rifugiarmi, sotto falsa identità, presso una famiglia di contadini, molto numerosa, che abitava sul costone toscano dell'Appennino. Stare chiuso in casa, quel giorno, era impossibile. Sul calar del sole mi avviai verso i campi, e il capoccia, che aveva capito quello che io pensavo e che sapeva che quello era il 1° maggio, mi chiese, d'improvviso, notizie «di quel grande Paese dove si diceva che i contadini, guidati da un uomo di nome Lenin, avessero preso il potere dieci anni prima». Incominciai a raccontare, con molte cautele, dinanzi a cinque contadini che mi ascoltavano con grande attenzione. Stavo ancora raccontando quando una chiesetta lontana annunciò l'ora del vespro. Allora il capoccia si alzò, appoggiandosi alla vanga, e, preso il cappello in mano, si fece il segno della croce e, voltosi dalla parte opposta al sole che tramontava, esclamò, con commossa solennità: «Viva la faccia della Russia». Li ritrovai, questi contadini, dopo la liberazione, al mio ritorno dall'URSS. Erano tutti membri del nostro partito.

Mosca 1941, ore 7 del 22 giugno — Mi trovavo in un villaggio nei dintorni di Mosca quando la radio annunciò che le truppe hitleriane erano entrate all'improvviso, a tradimento, nel territorio dell'Unione sovietica. Una folla muta, con gli occhi fissi all'altoparlante, ascoltava con visi di pietra le parole dell'annunciatore. La folla si ingrossò di minuto in minuto, in un silenzio sempre più grave. Solo più tardi, alla fine del discorso di Molotov, vidi quei volti rigarsi di lacrime. Nessuno pronunciò una sola parola. Prima di avviarsi alle loro case tutti si strinsero le mani, e le strinsero anche a me, con effusione, benché sapessero che ero cittadino di un paese alleato a Hitler. Ma ero un antifascista.

25 giugno — Per strada, mentre mi recavo al centro stampa dove scrivevo gli articoli che mandavo a tre giornali stranieri di cui ero corrispondente, vidi, nei pressi della stazione ferroviaria da cui partivano i treni per Rjev, una gran folla che circondava un prete ortodosso il quale parlava con voce vibrante per invitare i fedeli a unirsi a tutto il popolo nella lotta contro l'aggressore. Era il pope di una bella chiesa antica, dalle cupole verdi, che sorgeva quasi di fronte alla stazione. Quando l'oratore tacque nessuno applaudì; vidi però un soldato farsi avanti, per stringere la mano al pope, e questi lo abbracciò e lo benedì. Allora scoppiarono gli applausi.

Luglio — La capitale evacuava verso l'est i suoi bambini, i vecchi e gli ammalati. Ogni giorno, dalla stazione di Kasan, alla quale facevano capo le linee ferroviarie dirette negli Urali e in Siberia, partivano

decine di treni. L'addio, come sempre avviene in queste occasioni, aveva qualcosa di semplice e di solenne. I bambini rispondevano festosi allo sventolio dei fazzoletti, i vecchi piangevano e le madri voltavano lo sguardo per non lasciar vedere ai figli le lacrime che non potevano trattenere. Così l'illusione di un viaggio di festa restava in quei bambini che riempivano i vagoni di quei treni che andavano così lontano. Di giorno, a Mosca, la vita ferveva come al solito. Solo alla sera e alla domenica c'era qualcosa di cambiato, poiché allora si vedevano lunghissimi cortei di sterratori improvvisati che andavano a scavare trincee, o gruppi che si addestravano all'uso delle armi. La città preparava la sua difesa.

Ottobre — Mosca stava attraversando le giornate più tragiche della sua storia. I tedeschi erano giunti nei pressi della lontana periferia, e dalla Piazza rossa, in certi momenti, si udiva il tuonare del cannone. Per di più si era messo a nevicare, e la notte gelava come nel pieno dell'inverno. In queste condizioni erano incominciate a circolare voci sulla penuria dei viveri. Si diceva che stessee per mancare lo zucchero, e che c'era burro solo più per tre giorni. Si disse anche, ma la notizia non era vera, che in certi quartieri fossero stati saccheggiati dei negozi. Il partito, per lottare contro questo nervosismo, decise di inviare centinaia di propagandisti per spiegare, a quelli che facevano la fila, la situazione reale degli approvvigionamenti. Grazie a questa misura la gente divenne più calma, ma furono pochi quelli che abbandonarono le file. Uno di questi giorni, nella tarda mattinata, passavo per l'Arbat, dove sorgeva un grande mercato, con la neve fino a metà gamba. All'improvviso vidi che tutti quelli che formavano le file si staccavano e si riversavano sulla piazza: avanzava lentamente una vecchia automobile nera, una Packard scoperta, su cui avevano preso posto Stalin e Zuckov. La gente, sorpresa, guardava muta i due dirigenti, che salutavano affabilmente con la mano. Molti risposero togliendosi il berretto di pelo, e le donne agitando il fazzoletto. Poi incominciarono i commenti: se i capi sono ancora a Mosca, allora la situazione non è così grave. Dopo mezz'ora l'automobile di Stalin e Zuckov ripassò per l'Arbat, ma già la gente stava abbandonando in massa le file per tornare a casa. E intesi allora un boato di « hurrà ».

7 novembre — Mosca era chiusa in una tenaglia. Leningrado era accerchiata o quasi, ma in questo 7 novembre, con la sua sfilata sulla Piazza rossa, si poté sentire, più che in qualsiasi momento precedente, la certezza della vittoria. Per le colonne corazzate di Guderian erano incominciate le difficoltà. Le truppe naziste erano costrette a indietreggiare, prima per 10, poi per 40, poi per 100 e più chilometri. La storia si ripeteva, a 126 anni dalla disfatta di Napoleone. Il caro e vecchio compagno Marabini, il decano dei comunisti italiani in Russia, mi raccontò più tardi che nelle notti attorno al 7 novembre erano passati, sotto le finestre di casa sua, un gran numero di reparti di cavalleria siberiana; cavalli bianchi, uomini mimetizzati in bianco, mitragliatrici verniciate di bianco. Questi reggimenti, sorti come d'incanto fra le nevi che ricoprivano la pianura di Mosca, erano stati fra i principali artefici della controffensiva di Zuckov contro i carri di Guderian.

Treliabinski, ottobre 1942 — Udit la cosa dalla bocca di un vecchio operaio della fabbrica di trattori, impegnata dal giorno dello scoppio della guerra a fabbricare pesanti carri armati. Si trattava di una visita del maresciallo Vorosilov. A ispezione effettuata i lavoratori avevano compreso che qualcosa non andava. Vorosilov lasciava intravedere il suo malcontento. Eppure la produzione aveva superato il piano, il morale era elevato, il materiale prodotto ottimo. Persino i vecchi operai andati in pensione avevano fatto ritorno alla fabbrica, e lavoravano letteralmente giorno e notte. Il mistero fu presto chiarito. Vorosilov chiese di poter parlare ai 35 mila operai, e dopo

aver portato il saluto del governo e del partito affrontò subito l'argomento che gli stava a cuore: come mai, compagni, avete tutti sul volto i segni della fatica? Come farete a resistere a questa cadenza senza un supernutimento? Invece ho scoperto che rinunciate persino a una parte delle vostre razioni a favore dei soldati che combattono al fronte.

Mosca, maggio 1943 — I moscoviti l'hanno definito la « parata dei superstiti », questo lungo corteo dei prigionieri tedeschi, con in testa 24 generali e decine di ufficiali dello Stato Maggiore. In tutto erano 180 mila, si diceva, in trasferimento verso i campi creati a ovest di Mosca nei territori liberati. Ma dalla folla sovietica, enorme, massiccia, composta anche di feriti, di invalidi, di orfani e di vedove, non partì un solo grido, una sola invettiva all'indirizzo del nemico battuto. Educazione, senso di civiltà? Certamente, ma soprattutto un senso di pietà verso questi giovani tedeschi ingannati e mandati al macello per interessi non loro. Qualche vecchio soldato con le stampelle fu visto tuttavia, al passaggio dei generali, sputare per terra. Poi, finita la sfilata dei vinti, passarono decine di autopompe a lavare e disinfettare la strada.

GIULIO CERRETI

L'italiano

Una croce nera sul petto dell'italiano,
senza intaglio, rabesco, splendore,
conservata da una famiglia povera
e portata dall'unico figlio...

Giovane nativo di Napoli!
Cos'hai lasciato sui campi di Russia?
Perché non hai potuto esser felice,
circondato dal celebre golfo?

Io che t'ho ucciso vicino a Mozdok
sognavo tanto il vulcano lontano!
O, come sognavo nelle distese del Volga
almeno una volta di andare in gondola!

Ma io non sono venuto con la pistola
a portarti via l'estate italiana
e le mie pallottole non hanno fischiato
sulla santa terra di Raffaello!

Qui ho sparato! Qui dove sono nato,
dov'ero fiero di me e degli amici,
dove gli epici canti dei nostri popoli
non risuonano mai in traduzioni.

Forse che l'ansa del medio Don
è studiata da uno scenziato straniero?
La nostra terra, la Russia, la Rus,
l'ha seminata una camicia nera?

T'hanno portato qui in una tradotta
per conquistare lontane colonie,
perché la croce del cofanetto familiare
crescesse alle dimensioni d'una croce di
[tomba...]

Non permetterò che la mia patria sia portata
oltre le distese di mari stranieri!
Io sparo. E non c'è giustizia
più giusta della mia pallottola!

Non sei mai stato né vissuto qui!...
Ma è sparso sui campi nevosi
l'azzurro cielo italiano,
sotto il vetro degli occhi morti!

1943

MICHAEL SVETLOV

1568